

VIAGGIATORI

DI

SARDEGNA

II

Nota introduttiva a cura di Stefania Pineide

Gaston Vuillier,

La Sardaigne par M. Gaston Vuillier

in *Le tour du monde. Journal de voyages,*

Paris 1891

5 novembre. Ci accingiamo adesso a visitare, rimanendo in Sardegna, una città spagnola; le isole del Mediterraneo riservano di queste sorprese al viaggiatore. In Corsica avevo abitato in una città genovese e in un villaggio greco, alle Baleari avevo visitato Ibiza che è popolata da Arabi. In nessuno di questi luoghi, tuttavia, l'indole di un popolo era stata tanto preservata, pur in un'altra patria e dopo tanti secoli, così come ad Alghero.

* * *

Già nei dintorni di Alghero ritrovo la Spagna: casette pittoresche con una palma che eleva il suo pennacchio al di sopra delle mura bianche, capanne di canne, norie, verande, fichi, coltivazioni ben curate. Ma la zona è davvero povera. La miseria, grave in tutta la Sardegna, qui è ancora più spaventosa.

L'aspetto di Alghero è grazioso. L'imperatore Carlo Quinto, alla vista di questa piccola città fortificata, aveva esclamato:

«*Bonita, per mi fè, y bien assestada!*» (Graziosa, in fede mia, e ben sistemata!)

Ho attraversato Alghero, ho visto il suo piccolo porto, la sua cattedrale costruita dai Doria, il teatro costruito con il denaro dei canonici di cui la città pullula. Lì si può vedere, dicono, assistere alle rappresentazioni della *Traviata*, con compunzione, libretto alla mano. Mi sono fermato davanti alla casa abitata da Carlo Quinto. In seguito alla visita del grande monarca, la finestra alla quale si era

appoggiato coi gomiti fu murata, perché non fosse profanata da altro mortale e la casa godette per secoli del diritto d'asilo.

Non mi trovo più in Sardegna, ho l'illusione di essere in Catalogna; tutto concorre a renderla reale, i visi, le case, il suono delle voci, la parlata stessa. Vidi delle *manolas* con tirabaci provocanti, i capelli neri come il carbone coi riflessi blu, gli occhi che mandano scintille, un garofano rosso appuntato al corpetto; delle vecchie sdentate, veri tipi della madre nobile. Passano degli uomini, l'andatura un po' altera, una mano sull'anca come per tenere l'elsa di una durlindana.

Mi rivolgo a queste persone nella loro propria lingua, il catalano; sono contenti di conversare con uno straniero che immaginano sia della loro stessa stirpe.

I bambini mi circondano e mi scortano dappertutto. Sono cenciosi, turbolenti e arroganti quanto quelli di Catalogna. Alcuni sgranocchiano a morsi la radice o il bulbo della palma nana con cui sembrano allestire un vero banchetto.

Queste radici, chiamate *margaillons*, sono considerate commestibili ad Alghero e a Sorso. Ne ho visto in vendita al mercato di Sassari ma non vi avevo prestato molta attenzione. Il bulbo della palma nana raggiunge in queste regioni una dimensione sconosciuta nella stessa Africa. Si sostiene che i Mori l'impiegassero come alimento e che quest'uso si sia diffuso in seguito alla loro dominazione.

Per sbarazzarmi dei bambini che mi importunavano, prendo il cammino di ronda che fa il giro della città e mi isolo sulla costa rocciosa.

Là, seduto sulla riva, ho davanti agli occhi questa antica città stretta nei suoi baluardi, da cui fanno capolino i campanili gotici, le torri campanarie, le cupole, i bastioni di una cittadella, le case bianche.

Il tramonto colora vagamente il cielo, l'aria è calma, la terra sembra assopita; le onde soltanto, a intervalli regolari, si precipitano muggendo attraverso gli scogli che inondano di schiuma.

Questa città spagnola che si profila nella pallida luce del crepuscolo, il volo lento di qualche uccello di mare, la poesia dell'ora indecisa, il dondolio delle onde, tutto favorisce le fantasticherie dei miei pensieri erranti. E dolcemente il mio spirito se ne va verso Barcellona, verso le Baleari incantatrici, dove i sorrisi di vecchi amici, sorpresi e felici di rivedermi, sbocciano sulle rive, come i riflessi di un sole caldo.

Poi Alghero poco a poco si vela; ne distinguo solo la massa confusa: una striscia rossa attraversa il cielo, i campanili dalle punte acute si fanno minacciosi, fumi violacei esalano dalla città come respiri ardenti, attraverso i rumori del mare sembrano levarsi delle voci lamentose.

Nelle forme che assumono i contorni, nei singhiozzi della risacca, non si sente forse come un ricordo e un'eco delle lotte passate, e questa nuvola color sangue che plana su Alghero non è il riflesso del

bagliore funebre che ha attraversato il mesto crepuscolo della sua storia?

Chi può dire che le cose non si esprimano, in certi momenti, con un loro linguaggio, e che la grande natura, che ci appare insensibile, non conservi l'impressione dei fatti che l'hanno sconvolta?

Il re Don Pietro II, *il Cerimonioso*, assedia la città occupata dai genovesi. Dopo un'eroica resistenza, gli assalitori se ne impadroniscono e passano a filo di spada l'intera popolazione, senza risparmiare le donne e i bambini.

Non sono le grida delle vittime che io sento confondersi coi brontolii del mare?

I genovesi sono morti, neppure uno è sopravvissuto a questa spaventosa carneficina, Alghero è deserta. Presto dei vascelli conducono una colonia di catalani. Essi sgombrano la città dalle rovine, fanno suonare le chitarre e danzano un gioioso *fandango* sulla terra dove giacciono distesi tanti cadaveri!

La luce color del sangue che incombeva sul cielo di Alghero si è spenta, la notte è arrivata, la schiuma delle onde sferza il mio viso. Riprendo lentamente la strada per la città.

La colonia aragonese di Alghero non smise mai di combattere contro i tentativi di indipendenza dei sardi. Un tempo, durante la festa della città, si celebrava il ricordo della vittoria riportata su di essi, mentre erano comandati da un luogotenente del visconte di Narbona. Si terminava la festa bruciando un manichino di paglia vestito da soldato sardo e cantando ingiuriose strofe per i sassaresi e i nemici della Spagna.

Quest'usanza si protrasse a lungo e a lungo gli abitanti di Sassari furono in guerra aperta con quelli di Alghero. Si potrebbe dire che il vecchio odio non fosse ancora assolutamente spento.

Lasciai Alghero senza visitare la famosa grotta di Nettuno che si apre sul mare, ai piedi di un'alta scogliera distante dalla città. Ci vogliono condizioni eccezionali per poterci arrivare. Spesso i visitatori son dovuti tornare indietro senza esserci riusciti. D'altra parte, poiché l'entrata è molto in basso e quasi a livello delle onde, uscire può diventare pericoloso o anche impossibile, se il tempo è cambiato mentre si era dentro le caverne.

Per visitare questa grotta, si organizzano complicate spedizioni; molte persone si quotano per procurare le provviste, una quantità notevole di candele e un battellino piatto che viene poi messo in acqua nel lago interno alla grotta.

Queste caverne sono ancora molto belle, dicono, nonostante la degradazione di cui sono state oggetto. Si racconta che un vecchio comandante di una fregata sarda puntò un cannone all'imbocco dell'entrata e abbatté con i proiettili le colonne naturali che decoravano la prima sala per abbellire con esse una casa di campagna che possedeva a Nizza. Un capitano della marina inglese ripeté più tardi questa bella impresa.

(pagg. 171-175)